

**ALLA RICERCA DI UNA SFERA DI INFLUENZA IN ASIA:  
LA POLITICA ITALIANA IN AFGHANISTAN  
TRA LE DUE GUERRE (1929-1943)**

di Marzia Casolari

*Introduzione*

Questo secondo articolo sulla politica italiana in Afghanistan abbraccia il periodo compreso tra la caduta del sovrano afgano Amanullah Khan, la sua fuga in Italia nel 1929, e la seconda guerra mondiale, fino alla vigilia della caduta del regime fascista.

A partire dagli anni '30 la politica italiana in Afghanistan si è radicalizzata, in funzione di spinte antibritanniche sempre più pronunciate, soprattutto a seguito della crisi etiopica. Questo nuovo corso, in Afghanistan, è stato segnato dall'arrivo di un diplomatico particolarmente intraprendente come Pietro Quaroni ed ha corrisposto all'intensificarsi delle attività propagandistiche ad opera di diplomatici e di emissari del governo fascista in India e dei contatti sviluppati con il mondo politico locale. Rispetto a queste attività l'Afghanistan giocava un ruolo fondamentale, in quanto da questo paese era possibile gestire i rapporti con elementi rivoluzionari indiani e orchestrare iniziative politiche anche in collegamento con il mondo arabo. Da un lato si rafforzava quindi la complementarità del contesto afgano con quello indiano e, dall'altro, questo paese acquistava per l'Italia un'importanza specifica, soprattutto in relazione a una necessità di posizionamento nelle dinamiche dell'eterno Grande Gioco, di cui l'Afghanistan era il fulcro.

Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, Università di Torino.

La politica italiana in Afghanistan dal 1919 al 1928 è stata trattata in M. CASOLARI, *Alla ricerca di una sfera di influenza in Asia: la politica italiana in Afghanistan tra le due guerre (1919-1928)*, in "Il Politico", n. 1, 2022, pp. 46-70.

In questa fase si sono anche profilati interessi legati alla ricerca di materie prime, di cui si sospettava l'esistenza, scoperta in realtà molto più tardi.

Il completamento del quadro storico della presenza dell'Italia in Afghanistan tra la capitolazione di re Amanullah Khan e la caduta del fascismo ci aiuta a comprendere meglio la continuità di rapporti con questo paese, che è andata costruendosi proprio negli anni compresi tra le due guerre, e che si esprimeva sia sul piano della collaborazione con il governo di Kabul, avviata in quel periodo, sia su quello del rapporto con la famiglia reale afghana, che si è mantenuto negli anni a venire. Quando i rappresentanti del nostro governo si sono trovati a dover ricostruire le istituzioni civili dell'Afghanistan, negli anni della missione ISAF, non hanno dovuto iniziare a operare dal nulla, in un ambiente sconosciuto, ma hanno in qualche misura recuperato le basi poste in quegli anni. Come ha dimostrato Luciano Monzali nel suo saggio sulla politica estera italiana in Afghanistan durante l'occupazione sovietica, l'Italia aveva in questo paese una reputazione tale da consentirle di assumere un ruolo importante nei negoziati di pace intercorsi con Mosca e con tutte le parti coinvolte<sup>1</sup>.

La caduta di Amanullah Khan ha rappresentato una cesura, che ha segnato un 'prima' e un 'dopo' nella politica afghana: per questo motivo si è scelto di fissare questo evento come momento di passaggio di due fasi storiche.

## 1. *La caduta di Amanullah Khan e l'esilio in Italia*

La rivolta che esplose alla fine del 1928 in Afghanistan contro l'emiro Amanullah Khan e che si sarebbe protratta fino ad oltre la metà del 1929, sfociando nella destituzione e nella fuga del sovrano dal paese, non ebbe ripercussioni di rilievo sui rapporti italo-afghani. Scoppiata tra le indomabili e bellicose tribù di frontiera<sup>2</sup>, la ribellione

<sup>1</sup> L. MONZALI, *La politica estera italiana e l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989). Note e documenti*, in G. GALASSO, F. IMPERATO, R. MILANO, L. MONZALI (a cura), "Europa e Medio Oriente (1973-1993)", Bari, Cacucci Editore, 2017.

<sup>2</sup> Stanziate sulla linea di confine che all'epoca correva tra India e Afghanistan, le tribù di frontiera non si erano mai sottomesse all'autorità né degli inglesi, né dei governanti

fu presto strumentalizzata dalle forze politiche schierate nel paese, senza esclusione, probabilmente, degli stessi inglesi. La rivolta seguì di poco il viaggio in Europa che Amanullah e la moglie effettuarono nel gennaio 1928: il sovrano era rientrato in Afghanistan con uno spirito innovatore, che lo portò a cercare di introdurre elementi di modernizzazione nel paese, tanto che vi fu, e sussiste tuttora, la tendenza ad attribuire le ragioni del colpo di stato a un'eccessiva tempestività dell'emiro nell'applicazione delle misure riformatrici.

Nel settembre del 1928, infatti, Amanullah aveva comunicato all'assemblea consultiva nazionale la decisione di istituire un parlamento unicamerale e di formare un gabinetto ministeriale, il cui presidente sarebbe stato nominato dal sovrano e avrebbe a sua volta nominato i suoi collaboratori. I membri del parlamento avrebbero invece dovuto essere eletti da parte dei cittadini afgiani che avessero compiuto i vent'anni, sapessero leggere e scrivere e non si fossero macchiati di reati penali o finanziari. Il sovrano intendeva inoltre istituire un organo supremo di controllo delle amministrazioni statali, istituire il servizio militare obbligatorio, introdurre gradualmente il codice civile, penale e commerciale sul modello di quelli vigenti in Turchia, revocare i titoli aristocratici afgiani, incoraggiare l'uso di abiti occidentali tra la popolazione ed eliminare la *pardah*, il velo e l'abito che copriva completamente le donne, nonché abolire la poligamia, contro la quale egli aveva già ingaggiato una battaglia personale. Il re aveva anche intenzione di incrementare notevolmente le spese destinate all'istruzione e di inviare giovani afgiani a studiare presso le scuole secondarie e militari turche ed europee. Amanullah attaccò inoltre i *mullah*, dichiarando il proprio proposito di sostituirli con magistrati laici, forniti di diploma. Egli annunciava poi l'introduzione di severi provvedimenti per combattere la corruzione diffusa tra gli impiegati dello stato, che costituiva una vera e propria piaga per il paese. L'emiro aveva inoltre descritto come imminente l'apertura in diverse località afgane di fabbriche dotate di macchinari tedeschi e aveva informato che era stata

afghani, barattando spesso la loro instabile fedeltà in cambio di cospicui aiuti finanziari. Esse costituivano un pericoloso potenziale di rivolta, sia in Afghanistan che in India, costringendo gli inglesi ad impegnare mezzi e uomini dislocati nell'area circostante il confine, la North West Frontier Province, al fine di impedire che la ribellione dilagasse in territorio indiano.

accordata alla Krupp la concessione per lo sfruttamento delle miniere di ferro afgane, dalle quali auspicava si potesse ottenere il minerale occorrente alla costruzione della rete ferroviaria. Dopo la caduta di Amanullah il progetto fu annullato. Il sovrano si era infine preoccupato di nominare il suo successore, indicando il figlio minore avuto dalla seconda moglie: sperava in questo modo di porre fine alla situazione di indeterminatezza causata dall'assenza di leggi o consuetudini che regolassero la successione al trono<sup>3</sup>.

Si trattava di misure significative, per un paese fino a quel momento evidentemente privo di istituzioni come quelle descritte. In ogni caso, il punto di vista inglese era che alla rivolta avessero contribuito diverse cause: l'impopolarità dell'occidentalizzazione che Amanullah avrebbe voluto imporre alla popolazione, così come i malumori provocati all'interno del palazzo dall'arbitraria decisione del sovrano rispetto alla successione, assieme al malcontento diffuso nell'esercito, fino a quel momento trascurato e malpagato<sup>4</sup>. In realtà questa visione dei fatti fu solo in parte condivisa dalle autorità italiane, le quali tendevano a individuare responsabilità inglesi dietro alla destituzione di Amanullah e all'insediamento sul trono del suo successore, Mohammed Nadir Khan<sup>5</sup> il quale, già ministro della Guerra e ministro plenipotenziario a Parigi, era rientrato dalla capitale francese (quando la situazione in Afghanistan stava ormai precipitando) con lo scopo dichiarato di "usare sua influenza prestigio presso varie importanti tribù per tentare salvare paese dal caos e restaurare unità politica". A proposito di Nadir Khan,

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASMAE), AP, Afghanistan, b.678, rapporto n.1324/66, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 3 settembre 1928, a Sua Eccellenza il cav. Benito Mussolini.

<sup>4</sup> Le informazioni provengono da un resoconto della stampa inglese contenuto in ASMAE, AP, Afghanistan, b.678, cit., telesspresso n.4075/196, inviato dall'Ambasciata Italiana a Londra al Ministero degli Esteri in data 26 dicembre 1928, oltre che dai numerosi rapporti inviati da Kabul in seguito ai fatti descritti: per fare un solo esempio, il rapporto n. 27 inviato dalla Legazione d'Italia, Kabul, 22 marzo 1931, al Ministro degli Esteri.

<sup>5</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, 1929-30, b.680, telesspresso n.2218/863 dall'Ambasciata d'Italia ad Ankara, 16 agosto 1930, al Ministero degli Esteri. Con una nota siglata come "Secret and Personal", inviata il 15 febbraio 1929 dall'Ambasciata Inglese a Roma a S.E. Benito Mussolini, l'ambasciatore Robert Graham, oltre ad impartire le istruzioni per l'evacuazione, teneva a sottolineare che "*in view of the misrepresentations that have been current*", il governo di Sua Maestà "*have no intention of interfering in the Internal Affairs of Afghanistan*".

il ministro italiano notava inoltre che “egli ha secondo me non poche probabilità di diventare Sovrano dell’Afghanistan”<sup>6</sup>.

Non essendo più in grado di controllare la rivolta, Amanullah, assieme a un seguito di famigliari e membri della corte, dovette fuggire da Kabul nel maggio 1929, diretto dapprima in India, poi in Italia, dove giunse il 10 luglio<sup>7</sup>. Rimangono oscure le ragioni della decisione da parte dell’ex-sovrano di chiedere ospitalità proprio all’Italia: non esistono documenti che consentano di ricondurre una simile scelta a particolari ragioni ideologiche, né ad accordi preesistenti con le autorità italiane a Kabul. Una risposta, seppure parziale, è fornita da un telegramma di ringraziamento che Amanullah indirizzò a Mussolini, pochi giorni prima di sbarcare in Italia, dal quale traspaiono ragioni personali, dietro la decisione del sovrano: “*Owing to misfortune which befell me and my family certain reasons obliged me to leave my country. In view of the friendly attitudes and personal sincerity which I have seen from your Excellency I preferred to stay for some time in Italy and I thank Your Excellency for the permission which Your Excellency govt. has granted me*”<sup>8</sup>. Da queste parole sembrerebbe che Amanullah avesse intenzione di fermarsi temporaneamente fuori dall’Afghanistan, sperando probabilmente di potere farvi ritorno.

Durante il viaggio in Europa del 1928, il sovrano aveva effettuato una sosta di alcuni giorni in Italia, dove era giunto il 12 gennaio per ripartire il 22, e aveva visitato gli stabilimenti dell’Ansaldo, della Breda, della FIAT, della Snia Viscosa, dell’Isotta Fraschini<sup>9</sup>. Il 13 gennaio, a

<sup>6</sup> ASMAE, Afghanistan, 1929-30, b.680, cit., telegramma in arrivo n.1020, dal Ministro Cecchi, Peshawar, 25 febbraio 1929 a Esteri-Roma. Gino Cecchi era in quel periodo ministro plenipotenziario a Kabul: a seguito della rivolta, così come tutti i rappresentanti diplomatici stranieri, dovette lasciare la capitale afghana per motivi di sicurezza.

<sup>7</sup> ASMAE, Afghanistan, 1929-30, b.680, cit., telegramma in arrivo n.2112, del 10.7.1929, dal Ministero dell’Interno a Esteri-Roma. Per quanto riguarda la storia dell’esilio italiano di Amanullah Khan e una ricostruzione della politica estera dell’Afghanistan in una dimensione regionale nel periodo in esame, si veda L. MONZALI, *Un re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l’Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, Firenze, Le Lettere, 2012.

<sup>8</sup> ASMAE, Afghanistan, 1929-30, b.680, cit., telegramma in arrivo da Amanullah-Porto Said a S.E. Mussolini, Esteri-Roma, 29.5.1929.

<sup>9</sup> INDIA OFFICE RECORDS (d’ora in poi IOR), L/P&S/10/1224, dispaccio n.70, del 30 gennaio 1928, dall’Ambasciatore Inglese a Roma, Robert Graham, ad Austen Chamberlain. Inoltre ASMAE, AP, Afghanistan, b.678, cit., due telegrammi, rispettivamente n.234 e n.238, inviati in data 14.1.1928 da Grandi ai Prefetti di Torino e Milano.

Roma, egli visitò Camera e Senato e fu ricevuto in udienza dal Papa<sup>10</sup>, mentre il 14 ricevette Mussolini e Grandi alla Legazione afghana. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Amanullah visitò l'università e la scuola militare. Infine consegnò al governo italiano la somma di mille sterline, affinché fosse devoluta in beneficenza. Durante la permanenza in Italia, ai reali afghani furono riservati grandi onori - banchetti e ricevimenti, oltre agli incontri ufficiali - e i sovrani italiani erano stati al loro fianco in molte di queste occasioni. Le spese per il soggiorno italiano di Amanullah e del suo seguito furono interamente a carico del Ministero degli Esteri<sup>11</sup>. È possibile che il ricordo di questa accoglienza, di gran lunga la più fastosa tra quelle che gli furono riservate dai governi degli altri paesi visitati, avesse influenzato la scelta di Amanullah di trascorrere il proprio esilio in Italia.

Dopo un breve interregno, durante il quale tentò di assumere il potere un capo tribale noto come Bacha i-Saqao o Bacha Sakao (il suo vero nome era Habibullah Kalakani), Nadir Khan si insediò sul trono di Kabul nell'autunno del 1929, eletto all'unanimità dalla *Loya Jirga*, la grande assemblea nazionale in cui sono rappresentati i capi tribali, religiosi, le figure politiche, militari, la famiglia reale (finché è esistita), ed esponenti del governo. Ad eccezione del rimpatrio dei due ufficiali italiani arrivati nel 1928 come consulenti militari, del provvisorio spostamento del personale della Legazione a Peshawar, della chiusura temporanea della Legazione e di una momentanea sospensione delle iniziative italiane in Afghanistan, la destituzione di Amanullah e l'avvicendamento al trono afghano non inficiarono la futura presenza italiana nel paese<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> IOR, L/P&S/10/1224, cit.: rispetto all'udienza col Papa si sottolineava che, se essa poteva essere andata oltre la cortesia solitamente mostrata in queste occasioni, ciò poteva essere spiegato dalla speranza nutrita dal Papa di aprire l'Afghanistan ai missionari, ai quali fino a quel momento era stato precluso l'accesso al paese.

<sup>11</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.678, cit., telegramma in partenza n. 235, da Grandi al Prefetto di Genova, 14.1.1928.

<sup>12</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.680, cit., telegramma in arrivo n. 2250, dal Ministro Cecchi, Peshawar, a Esteri, Roma, 3.3.1929. e telegramma in arrivo n. 2381, dal Ministro Cecchi, Peshawar a Esteri-Roma, 7.3.1929, nel quale si comunicava lo scioglimento della Legazione. Il personale della rappresentanza aveva lasciato Kabul il 22 febbraio: cfr. telegramma in arrivo n. 980, Kabul, 22 febbraio 1929, dal Ministro Cecchi a Esteri-Roma. Lasciarono l'Afghanistan anche le legazioni inglese, tedesca e francese e le operazioni di evacuazione furono coordinate dal ministro inglese a Kabul: copia di telegramma in arrivo n.848, da Ministro Cecchi, Kabul 17 febbraio 1929 a Esteri-Roma. I due ufficiali italiani

L'Italia concesse ospitalità al sovrano afgano nell'estate 1929<sup>13</sup>, mentre il 12 dicembre di quello stesso anno riconobbe senza alcun problema l'investitura del nuovo sovrano<sup>14</sup>, adottando un atteggiamento di ambiguità rispetto alle vicende afgane destinato a durare fino alla seconda guerra mondiale. Mentre il governo italiano, tra il dicembre 1929 e il gennaio 1930, concludeva la trattativa per l'accoglienza presso l'Accademia Aeronautica di Roma di alcuni allievi afgani<sup>15</sup>, nel 1931 il Ministero degli Esteri ascoltava i racconti dell'ex-sovrano il quale tentava di risvegliare l'interesse delle autorità italiane dicendo loro di avere ancora un seguito presso parte della popolazione afgana, cosa senz'altro vera: egli cercava in qualche modo di procurarsi l'appoggio italiano per un eventuale tentativo di riconquistare il trono. I rappresentanti del governo fascista rimasero comunque, almeno inizialmente, indifferenti alle richieste implicite di Amanullah<sup>16</sup>.

Dopo l'insediamento del nuovo re, i rapporti bilaterali ripresero subito nel migliore dei modi: la rappresentanza italiana fu riaperta alla fine del 1930 e la missione militare poté ritornare in Afghanistan, composta dagli stessi due ufficiali. Inoltre, il nuovo governo richiese un consigliere finanziario italiano che lavorasse per la stabilizzazione della moneta afgana, la riorganizzazione finanziaria del paese, nonché

lasciarono l'Afghanistan assieme al personale della Legazione e agli altri concittadini residenti nel paese: Ministero degli Affari Esteri, Memoriale datato 17 aprile 1929 e copia del telegramma in partenza n. 722, dal Ministro Cecchi, Kabul, 11.2.1929 a Esteri-Roma.

<sup>13</sup> Raggiunta Bombay il 28 maggio 1929, Amanullah, attraverso il console italiano a Calcutta, rivolse a Mussolini la richiesta di soggiornare in Italia, ottenendo il nullaosta da parte del governo il giorno successivo: ASMAE, AP, Afghanistan, b.680, cit., rispettivamente telegramma in arrivo n. 2534, dal Consolato Italiano, Bombay, 28.5.1929 a Esteri-Roma e telegramma in partenza n. 5784/9, dal Ministero degli Esteri a Italconsul, Bombay, 29.5.1929.

<sup>14</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.680, cit., telegramma in partenza n.2401, dal Ministero degli Esteri a varie rappresentanze diplomatiche italiane, 19.12.1929. L'invito a riconoscere il nuovo sovrano era stato fatto pervenire al Ministero degli Esteri dalla Legazione dell'Afghanistan a Roma col comunicato n.38 del 21 ottobre 1929.

<sup>15</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.680, cit., fasc. "Ufficiali e militari esteri nelle R.R. Scuole".

<sup>16</sup> Rispetto alla veridicità delle rivendicazioni di Amanullah, si veda ASMAE, AP, Afghanistan, 1931-32, b.1, rapporto n.27/11, dalla Legazione Italiana, Kabul, 22 marzo 1931, al Ministero degli Esteri mentre, per quanto riguarda le descrizioni della situazione a lui favorevole in Afghanistan effettuate da Amanullah, si veda Pro-Memoria per S.E. il Ministro in data 13 giugno 1931, f.to Pagliano, con allegato resoconto di un colloquio tra Balsamo e l'ex-sovrano, redatto dallo stesso Balsamo in data 10 giugno 1931.

l'organizzazione amministrativa e contabile della banca nazionale afghana, di recente costituita. Vi erano poi anche alcuni privati cittadini – piccoli imprenditori e tecnici – che venivano assunti direttamente dal governo afghano, attraverso la Legazione a Roma, senza passare per la mediazione del governo italiano. Per quanto riguardava poi la realizzazione di opere pubbliche di ingegneria civile, il governo afghano si era rivolto a diversi tecnici stranieri, tra cui tre ingegneri italiani, che effettuarono progetti per numerosi lavori, di cui ne fu realizzata solo una minima parte<sup>17</sup>.

Tra il 1932 e il 1933 si erano riaccesi focolai di rivolta tra le tribù che portarono all'uccisione di diverse personalità afghane e all'assassinio dello stesso Nadir Khan, l'8 novembre 1933, per mano di uno studente. Sul trono dell'Afghanistan fu posto il figlio di Nadir, Mohamed Zaher, ma in realtà le redini del potere furono prese dall'influente primo ministro, Mohammed Hashim (o Hachim) Khan, fratello di Nadir. Fu in questa occasione che alcune personalità del Ministero presero in considerazione la possibilità, sebbene ancora piuttosto remota, che Amanullah riconquistasse il trono. A una riunione ristretta che ebbe luogo nel novembre 1933<sup>18</sup>, subito dopo l'assassinio di Nadir, e alla quale parteciparono l'allora capo di gabinetto agli Esteri, barone Pompeo Aloisi, Gino Buti, probabilmente già in quel periodo direttore generale degli Affari d'Europa e del Mediterraneo, Pietro Quaroni, allora consigliere di Legazione a Vienna, il diplomatico Gioacchino Scaduto e Gino Scarpa, si pensò di prendere contatti con gli studenti afghani a Berlino, ostili a Nadir Shah, e di raccogliere attraverso di loro informazioni che permettessero di “conoscere meglio il terreno dell'azione”, anche se poi si stimava che “l'eventuale rivoluzione in Afghanistan richiederà tempo per svilupparsi, non potendo partire dalla capitale ma dalla provincia. Non è facile per le tribù accordarsi su di un piano comune”.

Mentre, a proposito dell'Inghilterra, “Non è detto che la Gran Bretagna abbia a prendere in modo inderogabile posizione contro un eventuale ritorno di Amanullah. Se la lotta civile divampasse e questa

<sup>17</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.2, 1933, rapporto n. 308, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 15 settembre 1933, al Ministro degli Esteri.

<sup>18</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, documento intitolato “Riunione per l'Afghanistan”, 19 novembre 1933.

condizione caotica alle frontiere la preoccupasse, potrebbe del pari trovare conveniente un compromesso per un certo periodo”<sup>19</sup>. I funzionari italiani ignoravano che agli inglesi avrebbe fatto più comodo un governo controllato dal filo-britannico primo ministro dell’Afghanistan, piuttosto che un regno nelle mani del ‘ribelle’ Amanullah. La nuova ondata conservatrice, imposta dalla forte influenza che Mohammed Hashim esercitava sul paese, dovette essere una delle ragioni principali del brusco allentamento dell’interesse del governo per la realizzazione di opere pubbliche: il nuovo stato di cose ebbe delle conseguenze anche per la comunità internazionale presente in Afghanistan, che il governo di Kabul provvide subito a sfoltrire, congedando alcuni specialisti ingaggiati dai suoi predecessori o non rinnovando contratti già siglati, e risolvendosi a non inviare più studenti nelle scuole straniere, “perché ciò si dimostra pernicioso per la morale e la religione”<sup>20</sup>. Il fatto poi che l’insidioso Amanullah fosse ospite a Roma non facilitava l’incremento della presenza italiana nel paese. L’assassinio del ministro afgano a Berlino, fratello del re, per mano di un emissario di Ghulam Siddiq, ancora così vicino ad Amanullah da meritarsi la definizione di “Capo più autorevole e influente del movimento Amanullista in Europa”<sup>21</sup>, aveva determinato drastiche riduzioni, da parte del governo di Kabul, del personale tedesco in Afghanistan. I fatti di sangue avvenuti a Berlino spinsero le autorità afgane a intravedere possibili responsabilità dell’ex-sovrano, tanto che il governo afgano pregò quello italiano “di voler adoperarsi presso l’ex Re Amanullah perché, godendo dell’ospitalità italiana, si astenga in territorio italiano da mene rivoluzionarie contro un governo col quale l’Italia mantiene le migliori relazioni di amicizia”<sup>22</sup>. Anche negli anni a venire la presenza dell’ex-sovrano nella capitale sarebbe stata fonte di

<sup>19</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, cit., documento intitolato “Riunione per l’Afghanistan”, 19 novembre 1933.

<sup>20</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, cit. rapporto n. 96/34, dalla Legazione d’Italia, Kabul, 7 marzo 1934, al Ministro degli Esteri, inoltre rapporto recante la stessa data, n. 97/35.

<sup>21</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, cit., Appunto per il Sottosegretario di Stato, 10 gennaio 1934: tra la fine del 1933 e l’inizio del 1934 sembra che Ghulam Siddiq si trovasse a Roma, ospite di Amanullah, tanto che le autorità afgane nella capitale richiamarono l’attenzione del Ministero degli Esteri sulla presenza in Italia del leader afgano.

<sup>22</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, cit., rapporto n.260/95, dalla Legazione d’Italia, Kabul, 26 luglio 1933, al Ministro degli Esteri.

ansietà per le autorità afgane, che chiesero reiteratamente, attraverso il ministro italiano a Kabul e quello afgano a Roma, che il governo italiano tenesse sotto controllo sia Amanullah sia il suo *entourage*, nel quale si sarebbero nascosti, passando per membri della famiglia, elementi contrari al governo in carica. A queste considerazioni le autorità italiane non mancavano di replicare che il sovrano era così strettamente osservato dalla polizia, che gli sarebbe stato pressoché impossibile “abusare dell’ospitalità che il Regio Governo ha creduto di concedergli”<sup>23</sup> ma che, nel caso, le autorità afgane a Roma potevano segnalare al Ministero fatti di cui fossero venute a conoscenza e che avessero fatto pensare a un comportamento scorretto da parte di Amanullah, in modo tale che il governo italiano potesse agire di conseguenza. Data la sorveglianza costante degli agenti britannici, l’ex re limitava i suoi contatti con i nazionalisti e i rivoluzionari afgani a Roma, che incontrava preferibilmente all’estero, in occasione dei numerosi viaggi che egli effettuò in Turchia, alla Mecca e in Svizzera. Faceva eccezione Ghulam Siddiq, la cui presenza a Roma sarebbe stata registrata dagli inglesi nel gennaio 1934<sup>24</sup>. Secondo gli informatori britannici Ghulam Siddiq si

<sup>23</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, 1935, b.4, rapporto n.130/56, dalla Legazione d’Italia, Kabul, 24 marzo 1935, al Ministero degli Esteri.

<sup>24</sup> Ghulam Siddiq Khan Charki era stato ministro a Berlino durante il regno di Amanullah e uno dei principali sostenitori del ritorno al trono dell’ex-sovrano. Alla fine del 1936 Ghulam Siddiq aveva chiesto la collaborazione italiana a un piano mirabolante da lui stesso architettato, secondo il quale avrebbe dovuto farsi paracadutare da un aereo vicino alla frontiera afgana, presumibilmente in territorio indipendente, per poter prendere contatti diretti con i ribelli: chiedeva alle autorità italiane che gli fornissero il velivolo. Lo scopo era quello di mettersi in contatto con tribù che riteneva amiche. Ghulam Siddiq ebbe colloqui con il Ministero degli Esteri e ottenne generiche promesse. In realtà poi la cosa venne a cadere: le autorità italiane non presero nella minima considerazione il progetto. IOR. L/P&S/12/1656, rapporto n. 41, compilato dall’Intelligence inglese in data 11.11.36 e intitolato “Afghan Affairs”. In continuo movimento tra diversi paesi dell’Europa occidentale e orientale, oltre che alla Mecca e in Egitto, Ghulam Siddiq faceva la spola tra Roma e Berlino e riceveva mensilmente dal governo italiano l’ingente somma di 15.000 lire che, per ragioni di segretezza, venivano accreditate in un conto presso una banca di Zurigo: L/P&S/12/1656, cit., rapporto n. 790, “Afghan Affairs”, datato 8.3.34 e L/P&S/12/1656, cit., rapporto “Afghan Affairs” n. 814, del 3.7.35. Risulta inoltre che, sempre nel 1936, egli fosse in possesso di un passaporto italiano a nome Ansari, successivamente rinnovato col suo vero nome. IOR. L/P&S/12/1656, cit., rapporto n.59 del 24.3.38; inoltre L. MONZALI. *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l’Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, cit.. Sembra che Ghulam Siddiq, oltre che col regime, fosse in contatto col comunismo internazionale e avesse cercato diverse volte di

sarebbe incontrato con Amanullah per discutere e organizzare l'abbattimento del governo in carica a Kabul. Quattro dei giovani afgiani che avevano partecipato al Congresso degli Studenti Orientali del dicembre 1933 a Roma sarebbero stati in costante contatto con Ghulam Siddiq. Le autorità britanniche erano inoltre al corrente di colloqui intercorsi tra Amanullah, Aloisi e Scarpa, subito dopo l'assassinio di Nadir, nonché di un incontro tra Scarpa, Siddiq e l'ex-re, avvenuto il 5 dicembre 1933<sup>25</sup>. In marzo 1934 gli inglesi avevano la sensazione che Ghulam Siddiq si trovasse ancora a Roma: "*It is understood that Ghulam Siddiq Khan is still in Rome: He travelled from Berlin in a large car which still bears a German number, but would seem to have taken up his permanent residence in Rome where he is obviously acting as Amanullah's righthand man. Prior to his arrival in Rome, Ghulam Siddiq had been traveling a good deal*"<sup>26</sup>. Quando, nel 1934, Ghulam Siddiq sposò una sorella della moglie di Amanullah, la sua vicinanza all'ex-sovrano divenne assoluta, ma sembra che questo particolare fosse sfuggito alle autorità italiane<sup>27</sup>.

Un rapporto dell'Intelligence britannico del luglio 1935, invece, metteva in luce contatti tra Amanullah e Gurmukh Singh, un esponente di primo piano della principale organizzazione rivoluzionaria dell'India, con diramazioni internazionali, il *Ghadar Party*. Arrivato a Roma da Mosca nel gennaio di quell'anno, Gurmukh Singh era in contatto a sua volta con Ghulam Siddiq, con altri nazionalisti afgiani residenti in Europa e con i sostenitori di Amanullah in Afghanistan<sup>28</sup>. Voci circa la presenza di Ghulam Siddiq a Roma raggiunsero le autorità afgane a Kabul, le quali chiesero per l'ennesima volta al governo italiano maggiore vigilanza<sup>29</sup>.

visitare, senza successo, l'Unione Sovietica. Ghulam Siddiq era in contatto con Muhammad Iqbal Shedai, esponente di primo piano del *Ghadar Party*, musulmano ed elemento di collegamento tra il regime e il mondo arabo.

<sup>25</sup> IOR. L/P&S/12/1656, cit., rapporto dell'Intelligence britannico n. 787, intitolato "Afghan Affairs", 19.1.34.

<sup>26</sup> IOR. L/P&S/12/1656, cit., rapporto "Afghan Affairs", n. 790, datato 8.3.34.

<sup>27</sup> M. HAUNER, *India in Axis Strategy. Germany, Japan and the Indian Nationalists in the Second World War*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981, p. 161, citando Foreign Office 402/20: Records of Leading Personalities in Afghanistan.

<sup>28</sup> IOR. L/P&S/12/1656, cit., rapporto "Afghan Affairs", n. 814, datato 3.7.1935.

<sup>29</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.4, cit., rapporto n.66/32, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 31 gennaio 1935, al Ministero degli Esteri.

L'importanza di queste testimonianze non risiede tanto nel mettere in luce un disegno eversivo concepito dai fuoriusciti afgani nei confronti del governo di Kabul, dal momento che un simile disegno non fu mai realizzato, quanto piuttosto nel fornire un'ulteriore conferma all'esistenza di una rete di contatti trasversali, che andavano dal Ministero al *Ghadar Party*, e tra questi e Amanullah. Nel 1938, ormai piuttosto stabile in Germania, Ghulam Siddiq era ancora in possesso di un passaporto italiano, ma Galeazzo Ciano, allora Ministro degli Esteri, gli avrebbe reso noto che il suo governo, impegnato nell'acquisto dall'Afghanistan di materie prime necessarie alla produzione di armamenti, avrebbe sospeso le sovvenzioni alle attività sovversive in quel paese<sup>30</sup>. Con l'avvicinarsi della seconda guerra mondiale Ghulam Siddiq si sarebbe sempre più strettamente legato alla Germania, dove fu catturato dagli alleati nel 1944<sup>31</sup>.

## 2. *Il difficile terreno dell'espansione economica in Afghanistan*

Molte delle aspettative che gli italiani nutrivano rispetto alla possibilità di svolgere attività di grande respiro in Afghanistan, come la costruzione di ponti, strade, ferrovie, scuole e fabbriche, l'apertura di una banca italo-afghana, le prospezioni del sottosuolo<sup>32</sup>, si dimostrarono poco consistenti: fra le tante proposte che la Legazione italiana a Kabul inviava a Roma, in seguito ai suggerimenti di imprenditori e politici italiani, ma anche alle richieste dello stesso governo afgano, solo pochissime giunsero a compimento. Gli investimenti effettuati in Afghanistan da parte italiana erano insignificanti, i commerci non erano fiorenti, l'Italia preferiva approvvigionarsi di materie prime da altri paesi e quelle che importava dall'Afghanistan erano estremamente limitate. Le proposte che arrivavano sui tavoli ministeriali non avevano in molti casi seguito, mentre molte

<sup>30</sup> IOR. L/P&S/12/1656, cit., rapporto "Afghan Affairs", n. 59 del 24.3.38.

<sup>31</sup> IOR. L/P&S/12/1656, cit., lettera dall'External Affairs Department datata New Delhi, the 6th January, 1945, f.ta Caroe, a G.F. Squire, His Majesty's Minister, Kabul.

<sup>32</sup> Tra il 1934 e il 1935 si era diffusa la convinzione dell'esistenza di giacimenti petroliferi nel sottosuolo afgano, tanto che il governo diede la concessione per le prospezioni a una ditta americana: ASMAE, AP, Afghanistan, b.4, cit., copia di un rapporto riservato, non numerato, dalla Legazione in Afghanistan al Ministero degli Esteri, 31 gennaio 1935. In seguito le ricerche effettuate dagli americani si dimostrarono vane.

delle iniziative che il governo di Kabul sembrava voler avviare naufragavano nell'instabilità politica. Mancavano inoltre l'interesse, e di conseguenza gli investimenti, da parte della grande imprenditoria italiana, nei confronti di progetti di espansione che avevano come meta un paese lontano, impervio e insidioso. Nei primi anni del regime, quando furono fondati i fasci italiani all'estero, si era anche pensato che l'Afghanistan, paese pochissimo popolato, potesse diventare una meta di emigrazione ma, visti i risultati delle prime missioni e le descrizioni che diedero coloro che vi si recarono, anche questa possibilità tramontò definitivamente. Il dispendio di energie, tutto sommato grande se paragonato alla reale entità dei possibili benefici, che il governo italiano dedicò all'Afghanistan, risulta incomprensibile se interpretato esclusivamente alla luce di immediati vantaggi economici. Il Ministero aveva però tutta l'intenzione di mantenere in Afghanistan una presenza ridotta, che comunque servisse a esercitare un controllo su un'area strategicamente importante. Gli investimenti italiani in Afghanistan vanno quindi essenzialmente spiegati in relazione a fattori di ordine politico e strategico, rivolti in quel periodo soprattutto all'India. È possibile poi che fossero entrati in gioco anche interessi a lungo termine, dettati forse dall'utilità di essere presenti in un paese in cui mancava quasi tutto, per non lasciarsi sfuggire le possibilità che avrebbero potuto aprirsi una volta che l'auspicato processo di modernizzazione fosse stato avviato. Come sempre, quindi, il settore di punta degli esigui scambi commerciali italo-afghani era rappresentato dalle armi: richieste di campionari e prezzi si susseguirono alle ordinazioni di materiali, senza interruzione, dal 1931 fino all'arrivo di Pietro Quaroni, nel 1936 e oltre, probabilmente addirittura motivate dai disordini politici: nell'ottobre 1933 fu conclusa la vendita di un'ingente partita di equipaggiamenti militari per un valore di quasi 350 mila lire<sup>33</sup>, mentre un altro quantitativo, per un valore molto inferiore rispetto al precedente, veniva imbarcato nell'estate del 1936<sup>34</sup>. Gli acquisti erano consigliati dai

<sup>33</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.2, 1933, cit., fasc. "Fornitura di materiale bellico per l'Afghanistan", elenco dei materiali, copia comunicato n. 4596 del 12 ottobre 1933, dal Ministero della Guerra alla Legazione dell'Afghanistan; telesspresso n. 232258/6, dal Ministero degli Esteri, 26 ottobre 1933, alla Legazione, Kabul.

<sup>34</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.5, 1936, fasc. "Armi e munizioni", nota verbale n. 220725/3, 19 giugno 1936, alla Legazione dell'Afghanistan, elenco dei materiali, nonché corrispondenza della primavera-estate 1936 in merito.

due ufficiali italiani in servizio presso il governo afgghano a Kabul. Le vendite di armi e l'assistenza militare italiana all'Afghanistan furono notevolmente incrementate dopo l'arrivo di Quaroni.

Positivo era inoltre anche l'andamento del lavoro svolto dal consulente amministrativo italiano, Gino Manciola, in servizio presso il governo afgghano dal 1932: oltre a fornire la propria consulenza per la riorganizzazione finanziaria del paese, nel 1934 egli aveva avviato un corso "per istruire i funzionari sulle materie amministrative, sulla economia politica e sulla contabilità dello Stato". Il Ministero delle Finanze afgghano fu così entusiasta del lavoro svolto dall'esperto italiano, che gli rinnovò il contratto per diversi anni consecutivi<sup>35</sup>.

Nella seconda metà degli anni '30 la politica afgghana dell'Italia assunse un carattere più aggressivo, di sfida verso la Gran Bretagna, in linea con le tensioni che andavano crescendo tra questi due paesi, tra la guerra d'Etiopia e la seconda guerra mondiale. L'arrivo di un diplomatico esperto e intraprendente come Pietro Quaroni ha segnato questo cambio di passo.

### 3. *L'arrivo di un diplomatico di eccezione: Pietro Quaroni*

Pietro Quaroni giunse in Afghanistan nell'autunno del 1936. Diplomatico di indiscussa esperienza, aveva alle spalle incarichi in sedi importanti: la Turchia del primo dopoguerra, un breve intermezzo in Argentina nel 1923, Mosca nel 1925, poi l'Austria e la Francia. Quaroni, che si era interessato alla causa "amanullista" e aveva avuto contatti con l'ex-sovrano, secondo quanto afferma nel volume autobiografico *Il mondo di un ambasciatore*, era stato mandato in Afghanistan per 'punizione', a causa di divergenze col governo, per aver espresso la sua contrarietà all'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> ASMAE, AP, Afghanistan, b.3, 1934, traduzione di un articolo pubblicato dal quotidiano afgghano *Islah*, il 4 ottobre 1934. Si veda inoltre la corrispondenza contenuta in ASMAE, AP, Afghanistan, b.2, cit., fasc. "Finanze. Esperti Finanziari Giuridici ecc." e b.4, cit., fasc. "Grand' Ufficiale Gino Manciola".

<sup>36</sup> P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro edizioni, 1965. Sulla figura

L'invio di un diplomatico attivo come Quaroni a Kabul coincideva con la politica di avvicinamento ai movimenti nazionalisti arabi e indiani, perseguita in quel periodo da Roma, che si riassume efficacemente nell'affermazione "noi eravamo in guerra contro l'Inghilterra: cercavamo i ribelli perché nemici di Londra, e i ribelli cercavano noi"<sup>37</sup>. Non è chiaro se la politica intraprendente di Quaroni rispondesse a direttive provenienti da Roma o se, viceversa, egli si fosse assunto la responsabilità di elaborare una politica autonoma, da imporre a Roma, quando i tempi fossero stati maturi.

Appena giunto a Kabul, Quaroni aveva subito notato l'assenza politica dell'Italia in un paese dove si metteva in gioco la possibilità di avere uno spazio in una delle aree più ambite della regione, crocevia tra Asia centrale e meridionale:

"Noi siamo lontani dall'Afghanistan; abbiamo qui un prestigio e in certo senso anche delle simpatie, ma nel gioco della politica afgana non contiamo affatto: l'unica via che si è aperta per acquistare qui un'influenza effettiva che più sicuramente porta al risveglio nazionalista dell'Afghanistan. Questo paese è oggi preso dalla febbre di far presto nel campo economico: chi lo aiuta è l'amico cui tutte le strade sono aperte.

...

Una penetrazione economica condotta sistematicamente creerebbe altre possibilità"<sup>38</sup>.

Si assisteva in effetti, in quegli anni, a una competizione da parte delle principali potenze mondiali nel compiacere il governo afgano: nel 1937 il Giappone si mostrava interessato ad acquistare la maggior quantità possibile di materie prime disponibili in Afghanistan, mentre la Germania e la Gran Bretagna concedevano al governo di Kabul crediti rispettivamente per 26 milioni di marchi e 500 mila sterline.

L'arrivo di Quaroni viene registrato dalla documentazione attraverso un aumento esponenziale dei rapporti inviati da Kabul, con

di Pietro Quaroni si veda la ricostruzione biografica del periodo in Afghanistan in L. MONZALI, *Pietro Quaroni e l'Afghanistan*, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 1, 2014.

<sup>37</sup> P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., p. 104.

<sup>38</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos. 3, copia dell'estratto del rapporto datato Kabul, 2 gennaio 1937, inviato in allegato al telexpresso n. 204483, 10 febbraio 1937, dal Ministero degli Esteri, ai Ministeri delle Finanze, della Guerra, dell'Aeronautica e al Sottosegretario Scambi e Valute.

i quali il diplomatico tempestava il Ministero di segnalazioni di possibili iniziative, investimenti, vendite di materiali al governo afgano<sup>39</sup>. Almeno in un primo tempo, i rapporti inviati da Quaroni non passavano inascoltati da parte del Ministero degli Esteri, il quale provvedeva a renderne partecipi altri ministeri e uffici governativi: segno evidente che l'opinione del ministro a Kabul risultava perlomeno interessante. Nel 1937, in seguito a una serie di riunioni tra rappresentanti del Ministero degli Esteri e dell'Istituto per il Commercio Estero, sulla base delle indicazioni fornite da Manciola, fu deciso di inviare una missione economica per stabilire se fosse possibile "allacciare e sviluppare una corrente di scambi tra l'Italia e l'Afghanistan"<sup>40</sup>. Su proposta del sottosegretario per gli Scambi e le Valute, la missione sarebbe stata affidata all'esperto economico Mario Ungaro, che in quel momento si trovava ad Amritsar, in India, "come rappresentante di un gruppo di ditte private italiane"<sup>41</sup>. La missione ebbe luogo nell'estate del 1937. Se i reiterati suggerimenti di Quaroni e di Manciola e la stessa missione di Ungaro non riuscirono a far nascere negli ambienti economici italiani "un ottimismo decisivo circa le prospettive offerte sul campo pratico da eventuali iniziative commerciali"<sup>42</sup>, tuttavia uno dei risultati del lavoro svolto da Ungaro fu che nell'autunno del 1937 si recarono a Kabul un ispettore della FIAT e un rappresentante della Marelli, al fine di "rendersi conto sul posto delle possibilità di questo mercato ed inoltre per cercare di concludere alcuni contratti preliminari che, offrendo agli afgani la possibilità di sperimentare praticamente il nostro materiale, spianino la strada a forniture ben più considerevoli [...]"<sup>43</sup>. I due rappresentanti italiani

<sup>39</sup> Si veda, per esempio, la corrispondenza contenuta in ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.6.

<sup>40</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3, cit., telesspresso n. 214165/C, 28 aprile 1937 dal Ministero degli Esteri, ai Ministeri delle Corporazioni e dell'Agricoltura, al Sottosegretario Scambi e Valute, all'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero.

<sup>41</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3, cit., telesspresso n. 242/154, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 10 maggio 1937, al Ministero degli Esteri.

<sup>42</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3, cit., bozza di telesspresso non numerata e non datata, in risposta al rapporto proveniente da Kabul in data 10 maggio 1937, dal Ministero degli Esteri, alla Legazione d'Italia, Kabul e al Sottosegretario Scambi e Valute.

<sup>43</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3, cit., telesspresso n. 505/315, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 2 novembre 1937, al Ministero degli Esteri.

incontrarono sia il re che diversi ministri e il loro viaggio fu coronato dall'acquisto da parte del governo afgano di un camion e quattro automobili, a titolo di prova.

Tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938 si cominciò a prendere in seria considerazione la possibilità di stipulare un accordo commerciale italo-afghano<sup>44</sup>. Con l'arrivo di Ungaro in Afghanistan e grazie all'attività che questi svolse, si riuscì finalmente a mettere insieme, se non altro, un piccolo gruppo di imprenditori che fornisse il capitale indispensabile a sostenere le iniziative previste dall'eventuale accordo commerciale: si trattava delle Agenzie Generali per l'Estremo Oriente (AGEO), con sede a Milano, e della Gorio, di entrambe le quali Ungaro era rappresentante. La Gorio operava già da diversi anni in Afghanistan nel settore tessile e dalla primavera del 1937 aveva iniziato ad importare in Italia cotone afgano. Nell'estate del 1938, l'AGEO affidò a Ungaro la direzione del proprio ufficio a Kabul, che doveva fungere da rappresentanza commerciale italiana in Afghanistan<sup>45</sup>, previa designazione dell'Istituto nazionale per gli scambi con l'estero. Il compito dell'inviato italiano era anche quello di seguire le fasi conclusive dell'accordo italo-afghano. Ungaro tornò in Afghanistan da Amritsar tra agosto e settembre 1938 e vi si trattenne fino alla seconda guerra mondiale. Dopo lunghe trattative, l'accordo sarebbe stato firmato tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1938<sup>46</sup>. In sostanza, la Banca Nazionale Afgana da una parte e l'Istituto nazionale per gli scambi con l'estero dall'altra si impegnavano a uno scambio di un certo quantitativo di cotone afgano e un corrispettivo in prodotti italiani. L'Istituto nazionale per gli scambi con l'estero avrebbe designato l'organismo economico che avrebbe dovuto seguire, per parte italiana, la realizzazione dell'accordo.

Questa prima mobilitazione di risorse non bastò, però, a far

<sup>44</sup> Corrispondenza relativa al periodo indicato contenuta in ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3.

<sup>45</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1937, Afghanistan, pos.3, cit., lettera datata 1 luglio 1938, dall'AGEO al Ministero degli Esteri.

<sup>46</sup> Purtroppo, allo stato attuale della documentazione mancano riferimenti precisi alle diverse fasi della trattativa, così come manca il testo, anche provvisorio, dell'accordo. Il telegramma n. 13854 dalla Legazione al Ministero, del 19.9.1938, infatti, si riferisce all'accordo come a un fatto ormai imminente, mentre il telespresso n. 332/157, sempre dalla Legazione al Ministero, del 16 ottobre, si riferisce all'accordo ormai concluso.

decollare gli auspicati impegni italiani in Afghanistan: i tempi lunghi che richiedevano le trattative necessarie per ogni singola iniziativa, dovuti essenzialmente alla lentezza del governo afgano nel prendere decisioni, il persistente, sostanziale disinteresse da parte dell'impresoria italiana per un paese così difficile e l'imminenza, sempre più evidente, di un conflitto, con le conseguenti incertezze rispetto alla situazione nazionale e internazionale, erano tutti fattori che non incoraggiavano la presenza economica italiana in questo paese. Lo scoppio della seconda guerra mondiale determinò l'interruzione delle iniziative intraprese fino a quel momento.

Sarebbero state ancora una volta le forniture militari a costituire l'elemento trainante dei rapporti commerciali italo-afghani: alla fine dell'estate 1937 veniva stipulato un contratto tra la Breda e il governo afgano per la vendita di 24 velivoli e un'officina completa per riparazioni di automobili e motori per un valore complessivo di 16.000.000 di lire<sup>47</sup>. Tutto questo avveniva in concorrenza serrata con la Gran Bretagna, i cui rappresentanti, non appena saputa della trattativa in corso tra il governi afgano e quello italiano, fecero immediatamente una controfferta di velivoli e istruttori che però non ottenne il successo sperato: il governo afgano acquistò gli aerei italiani, accettando gli istruttori inglesi, senza però escludere gli italiani<sup>48</sup>. Fu stabilito inoltre l'invio in Afghanistan di sei ufficiali e sottufficiali italiani, in qualità di istruttori, oltre a due operai, tutti pagati dal governo afgano, il quale si impegnava anche a rimborsare loro le spese, mentre il governo italiano si impegnava ad ammettere dieci allievi all'Accademia Aeronautica e quindici alle scuole per specialisti motoristi, telegrafisti, montatori. Il mediatore afgano della trattativa

<sup>47</sup> L'importo veniva suddiviso in cinque rate, ciascuna del 20% sul totale, da saldare alla firma del contratto, alla consegna, poi rispettivamente dopo uno, due e tre anni: ASMAE, AP, Afghanistan, b.6, 1937, cit., telesspresso n. 46959, dal Ministero dell'Aeronautica al Ministero degli Esteri, 27 agosto 1937; AP, Afghanistan, b.7, 1938, cit., fasc. "Miscellanea"; Affari Commerciali 1938, Afghanistan, pos.7, corrispondenza contenuta nel fascicolo "Forniture e materiali uso aeronautico", inoltre National Archives of India (d'ora in poi NAI), External Affairs Dept., 578 F 1937, telegramma n. 110, 14 ottobre 1937, dal Foreign Office all'Incaricato d'Affari inglese e Kabul.

<sup>48</sup> NAI, External Affairs Dept., 578 F 1937, cit., nota datata 4.11.37 e telegramma n. 128, dall'Incaricato d'Affari inglese, Kabul, 3 novembre 1937, al Segretario di Stato agli Esteri.

fu il generale Mohammed Ahsan Khan al quale, alla fine dei negoziati, fu conferito il titolo di Grande Ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia<sup>49</sup>.

Nell'autunno 1937 la Breda forniva inoltre al governo afgano un ingente quantitativo di equipaggiamenti, accessori ed esplosivi<sup>50</sup>, mentre nel 1938 l'Italia vendeva al governo afgano carri armati con relativi ricambi per un valore complessivo di 37.200 sterline, oltre a materiale aeronautico per 5 mila sterline<sup>51</sup>. Nel 1938 l'Italia risultava al primo posto per quanto riguardava l'esportazione di armamenti verso l'Afghanistan, per un ammontare di 1.207.000 rupie, seguita dalla Germania e dalla Gran Bretagna, con importi infinitamente più bassi. Per quanto riguardava invece l'esportazione di macchinari l'Italia risultava al terzo posto, con 80.812 rupie, dopo la Germania che esportava per un totale di 618.019 rupie, e la Gran Bretagna, con 82.083 rupie. Per quanto riguardava l'esportazione di prodotti in lana, l'Italia era al secondo posto con 34.928 rupie, dopo la Gran Bretagna con 45.616; rispetto invece alle importazioni complessive dall'Afghanistan, l'Italia era al sesto posto, dopo Giappone, India, Germania, Birmania e Gran Bretagna, con un totale di 1.311.138 rupie<sup>52</sup>.

Al di là degli effetti che l'arrivo di Quaroni ebbe sull'andamento dei rapporti commerciali tra l'Italia e l'Afghanistan, la sua presenza a Kabul si sarebbe rivelata ben presto efficace, soprattutto dal punto di vista politico. Una volta insediatosi, Quaroni riprese infatti la questione dell'eventuale ritorno sul trono di Amanullah ed ebbe l'occasione di mettere in relazione le rivendicazioni dell'ex-sovrano con l'esistenza di soggetti e gruppi a lui favorevoli in Afghanistan e con le condizioni di perenne, latente rivolta delle tribù di frontiera: le spinte anti-britanniche provenienti da entrambe le componenti avrebbero potuto essere sfruttate dall'Italia. Secondo la versione da lui stesso fornita, Quaroni avrebbe avuto l'idea di agire presso le tribù soltanto dopo

<sup>49</sup> NAI, External Affairs Dept., 578 F 1937, cit., nota intitolata "Foreign Relations. Visit to Rome of Commandant of Afghani Air Force", redatta dall'Air Attache, 13 settembre 1937.

<sup>50</sup> NAI, External Affairs Dept., 578 F 1937, cit., telegramma n.600, 12 novembre 1937, da un certo Macann, Kabul a Foreign [and Political Dept.], New Delhi.

<sup>51</sup> ASMAE, Affari Commerciali 1939, Afghanistan, pos.3, telesspresso n.181/75, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 25 marzo 1939, al Ministero degli Esteri.

<sup>52</sup> NAI, External Affairs Dept., 410 F 1939, Kabul Annual Report, Economic (A), for 1938.

l'entrata in guerra dell'Italia, "Per cui, quando anche noi ci trovammo in guerra, l'idea di vedere se non fosse possibile sfruttare un po', ai fini nostri, questo materiale turbolento che stava là sottomano, doveva venire fuori per generazione spontanea. Magari non cose enormi: un po' di agitazione per obbligare gli inglesi a tenere là un po' di soldati"<sup>53</sup>.

A partire dall'inizio del 1937 le autorità britanniche a Kabul raccolsero una serie di testimonianze atte a comprovare l'esistenza dei contatti tra i rappresentanti italiani in Afghanistan e le tribù di frontiera e tra queste e gli emissari italiani che operavano nel paese sotto le spoglie di personale commerciale. Secondo un rapporto del 29 gennaio 1937, "[...] M.P. Quaroni the newly appointed Italian Minister in Kabul has been trying to get into touch with the Afridis and possibly other tribes on the N.W. Frontier of India. One rumour has it that the Afridis may be supplied with rifles from Italian sources. (b) M. Quaroni has on several occasions made enquiries from members of this Legation regarding tribal administration in Afghanistan and the N.W. Frontier of India, the degree of influence possessed by tribal leaders, and allowances paid to them, etc. M.E. Caspani Chaplain to the Italian Legation also appears to take interest in this subject"<sup>54</sup>. Un analogo

<sup>53</sup> P. QUARONI, *In mondo di un ambasciatore*, cit., p. 121.

<sup>54</sup> NAI, External Affairs Dept., 227 F 1937, British Legation, Kabul, 30 gennaio 1937, contenente "Extract from Intelligence Summary No. 5 for the week ending 29 Jany. 1937". Padre Egidio Caspani, della congregazione dei Barnabiti, era il sacerdote incaricato di occuparsi della cappella aperta all'interno della Legazione italiana a Kabul nel 1932, in base a un accordo siglato con il governo afgano fin da giugno 1921. Nel 1934 Caspani fu affiancato da un assistente, padre Ernesto Cagnacci. L'apertura della cappella, che doveva battere sul tempo un'analogo iniziativa messa in atto dalla Francia, aveva lo scopo di riservare all'Italia il monopolio in campo spirituale e di promuoverne l'immagine in un paese musulmano, dai forti sentimenti religiosi. Secondo le intenzioni del Ministero, la presenza del sacerdote a Kabul doveva avere una funzione propagandistica analoga a quella di altri religiosi che erano stati dislocati in alcuni paesi del Medio Oriente. Caspani percepiva una retribuzione mensile di 1.500 lire, che gli veniva corrisposta dal Ministero degli Esteri: ASMAE, AP, Afghanistan, b.1, cit., Pro-Memoria per S.E. il Ministro, 30 luglio 1932, inoltre bb.3,4, rispettivamente fascicoli "Padre Caspani, Cappellano per la R. Legazione a Kabul" e "Missioni e missionari"; ASMAE, AP, Afghanistan, b.678, cit., fasc. "Cappellano della R. Legazione", rapporto n. 60/15, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 16 febbraio 1924, al Ministro degli Esteri; L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, cit.. I due religiosi, nelle loro memorie, lasciarono anche un importante contributo per la ricostruzione storica delle vicende di quel periodo: E. CASPANI, E. CAGNACCI, *Afghanistan crocevia dell'Asia*, Milano, Vallardi, 1951.

rapporto del 5 febbraio riferiva invece che “*Certain anti-British Indian immigrants residing in Kabul, such as Dilbar [...] Mir Afzal of Bannu, and Mistri Dilawar of Peshawar are stated to have been in touch with the Italian Legation in Kabul with a view to obtaining financial assistance for promoting anti-British propaganda in Tirah and other tribal areas on the N.W.F. of India.*

*They are said to communicate with Tirah Afridis through Mian Jan Afridi a motor lorry driver who spends most of his time in Kabul.*

*The Italian Legation is stated to have informed these immigrants recently that the financial assistance promised cannot be given until the sanction of the Italian Government has been obtained”<sup>55</sup>.*

Un documento del 5 marzo 1937 riportava l’esistenza di contatti tra la Legazione italiana e alcuni elementi favorevoli ad Amanullah<sup>56</sup>: il mediatore di questi contatti sarebbe stato un impiegato afgano della rappresentanza diplomatica italiana.

Secondo il quotidiano “Rahnuma” di Rawalpindi del 28 aprile, gli italiani, di comune accordo con agenti di Amanullah, sarebbero stati responsabili di aver fomentato lo stato di agitazione tra le tribù di frontiera. Inoltre, “*The agents of Italy, Germany and Russia also appear to have involved themselves in this civil war on the frontier. It is understood that some young men of these countries have started commercial firms in Afghanistan and the frontier tribes, instead of seeking the assistance of the Indians, have come to arms on the strength of these men, who are also supplying food stuffs and war material to the tribes*”<sup>57</sup>. Tutti gli elementi finora riportati trovavano conferma in

<sup>55</sup> NAI, External Affairs Dept., 227 F 1937, cit., “Extract from Intelligence Summary No.6 for the week ending 5th Feby 1937”, contenuto in British Legation, Kabul, 6 febbraio.

<sup>56</sup> NAI, External Affairs Dept., 227 F 1937, cit., “Extract from Intelligence Summary No.10 for the week ending 5th March 1937”, contenuto in British Legation, Kabul, 6 marzo.

<sup>57</sup> NAI, External Affairs Dept., 227 F 1937, cit., l’articolo dal quotidiano indiano, di cui il fascicolo contiene un estratto, è intitolato “News about the Frontier unrest”. Notizie analoghe furono pubblicate anche dall’*Hindustan Times* del 2 giugno e dal quotidiano *Dindunia*, pubblicato in urdu a Delhi, del 30 maggio 1937. Un resoconto dell’articolo pubblicato dal *Rahnuma* fu inviato col telegramma n.1412, datato 12 giugno 1937, dal Governatore Generale al Segretario di Stato per l’India. Tornava infine sull’argomento il “Forward” di Calcutta del 20.9.1937, il quale, nella rubrica *Europe week by week* pubblicava un articolo intitolato *A review of Foreign Affairs. Italian intrigue in Afghanistan. Mussolini’s Secret service men openly active*, un cui estratto è contenuto in NAI, External Affairs Department, 561 F 1937.

un rapporto riservato che la Legazione britannica a Kabul inviava al direttore dell'Intelligence di Peshawar il 20 maggio<sup>58</sup>, in cui si sottolineava il fatto che tanto Quaroni quanto padre Caspani erano interessati soprattutto a raccogliere il maggior numero di informazioni possibili riguardanti le tribù di frontiera, su entrambi i lati della Durand Line. Il materiale inviato da Quaroni al Ministero non contiene riferimenti a simili contatti, la qual cosa potrebbe significare che il ministro italiano non avesse effettivamente ancora in quel periodo rapporti con i ribelli afgiani oppure, più probabilmente, che avesse già iniziato ad avvicinarli di sua iniziativa, senza informarne il Ministero. Soltanto dopo lo scoppio della guerra la Legazione italiana a Kabul intraprese attività sistematiche tra i sostenitori di Amanullah e le tribù di frontiera. Fino a quel momento le stesse autorità inglesi non avrebbero registrato altre iniziative da parte della rappresentanza italiana in Afghanistan.

4. *L'Afghanistan durante la seconda guerra mondiale: da "finestra sull'India" a centro delle attività antibritanniche in Asia meridionale e oltre*

Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale l'Afghanistan aveva svolto per l'Italia un duplice ruolo, di osservatorio sulle vicende politiche in corso in India e di luogo nel quale coltivare interessi economici in totale autonomia. La seconda guerra mondiale ha determinato un'evoluzione della politica italiana in Afghanistan, che è diventato il centro delle attività propagandistiche del regime contro la Gran Bretagna e il luogo di coordinamento dei rapporti con i nazionalisti radicali indiani e tra questi e il nazionalismo musulmano nei paesi arabi. L'evento più rilevante da questo punto di vista è stato il coinvolgimento attivo della Legazione italiana a Kabul nell'organizzazione della fuga di Subhas Chandra Bose verso l'Italia, con il supporto della Legazione tedesca e delle autorità sovietiche. Questa vicenda è nota e ben raccontata dalla pubblicistica e non è

<sup>58</sup> NAI, External Affairs Department, 561 F 1937. Le informazioni finora riportate sono contenute, in sintesi, anche in alcuni documenti conservati in NAI, External Affairs Dept., 179 F 193.

necessario soffermarsi ulteriormente sull'argomento<sup>59</sup>. Meno note e meritevoli di ulteriori approfondimento sono invece le attività di propaganda radiofonica orchestrate dalla Legazione italiana a Kabul, che suggerì l'apertura dell'emittente clandestina Radio Himalaya: le trasmissioni avvenivano in realtà a Roma ma, per ingannare l'Intelligence britannica, si faceva credere che la radio trasmettesse da Kabul. La Legazione disponeva delle frequenze utili affinché le trasmissioni potessero essere ascoltate in Afghanistan e nel subcontinente e inviava a Roma notizie aggiornate sulla situazione politica in India, senza incontrare problemi di censura<sup>60</sup>. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia, le rappresentanze consolari in India furono chiuse e gli interessi italiani presi in carico dal consolato spagnolo: veniva quindi a mancare un servizio di informazione, comunque già pesantemente limitato dalle restrizioni imposte dallo stringente controllo britannico e dalla situazione di belligeranza. Dai microfoni di Radio Himalaya parlavano esponenti di primo piano del nazionalismo rivoluzionario indiano, in particolare Muhammad Iqbal Shedai e lo stesso Subhas Chandra Bose, con discorsi e messaggi diretti all'India e al mondo arabo e musulmano.

Secondo la testimonianza dello stesso Quaroni, con la seconda guerra mondiale sono state riprese le attività tra le tribù di frontiera, le quali costituivano il vero terreno di coltura della rivolta clandestina nei confronti della Gran Bretagna: si fomentava uno stato di tensione continuo che obbligava gli inglesi a tenere impegnate in Afghanistan truppe che avrebbero potuto essere impiegate altrove, anche se l'obiettivo, mai realizzato, era quello di scatenare una rivolta diffusa tra le tribù di frontiera, che creasse problemi sostanziali alle autorità britanniche in India e ai contingenti inglesi. Secondo quanto riportato dallo stesso Quaroni, fu lui stesso, nel settembre 1940, a contattare il

<sup>59</sup> Fondamentale sull'argomento L.A. GORDON, *Brothers against the Raj. A Biography of Indian Nationalists Sarat & Subhas Chandra Bose*, New York, Columbia University Press, 1990.

<sup>60</sup> ASMAE, Gab.408 dove sono contenuti anche i testi delle trasmissioni. IOR. L/P&S/12/1805, resoconto di un interrogatorio effettuato nei confronti di Quaroni dal segretario della Legazione britannica, Connor Green dopo l'armistizio, non datato, intitolato "German activities in the early period of the war" e inviato in allegato dal ministro britannico a Kabul, a O.K. Caroe, External Affairs Department, New Delhi, n.189, 11 dicembre 1943.

Fachiro di Ipi, il capo più influente della guerriglia ingaggiata contro gli inglesi dalle tribù stanziata sulla North West Frontier Province. La responsabilità di instaurare e mantenere i contatti con il Fachiro fu affidata a Enrico Anzilotti, braccio destro di Quaroni a Kabul, il quale, quando doveva incontrare il capo afgano, doveva recarsi nel suo rifugio a Gardez, in mezzo a impervie montagne, travestito con gli abiti tradizionali delle tribù locali<sup>61</sup>. Ciò a cui il Fachiro era interessato era il denaro per acquistare munizioni in India. Sebbene Quaroni sostenesse che, nonostante le sue reiterate richieste a Roma, i soldi non arrivarono dal governo italiano, bensì da quello tedesco, gli inglesi avevano elementi per stabilire che il Fachiro veniva finanziato da entrambi i governi<sup>62</sup>. I contatti durarono fino al marzo 1942, quando dovettero essere interrotti a causa dell'arresto, da parte del governo afgano, degli elementi di collegamento tra i ribelli e i rappresentanti italiani e tedeschi. La cifra totale corrisposta da questi ultimi al Fachiro fu di 1.900.000 afgani<sup>63</sup>. Quaroni, da parte sua, era ormai giunto alla conclusione che *“it was not possible at the moment to use the Faqir as a means to create a general frontier revolt. Firstly, his authority was too circumscribed; secondly, even with unlimited arms, he could not gather more than 10.000 adherents; thirdly, he and his men would be useless outside their mountain fastness; and lastly, he could do nothing without the guns, which, as the Russian war had now begun, could no longer be supplied”*<sup>64</sup>. L'attività della Legazione italiana a Kabul consisteva quindi essenzialmente in un'azione di disturbo nei confronti degli inglesi. Tuttavia, questa sola presenza bastava da sé a dar l'impressione ai nazionalisti che operavano in Europa di aver qualcuno

<sup>61</sup> IOR. L/P&S/12/1805, cit., resoconto di un colloquio tra Quaroni e Connor Green, intitolato “Discussion on 2.10.1943”, inviato in allegato al n. 59 del 22 ottobre 1943 da H.M. Minister a Eden, 22 ottobre 1943, f.to Squire; P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., p. 123.

<sup>62</sup> IOR. L/P&S/12/1805, cit., resoconto di interrogatorio, non datato, intitolato “German and Italian conspirative work in Afghanistan” e inviato in allegato dal ministro britannico a Kabul, con dispaccio n. 174, 3 dicembre 1943, f.to Squire, a H. Weightman, External Affairs Department, New Delhi. Riferimenti ai finanziamenti concessi dall'Asse al Fachiro di Ipi sono contenuti in NAI, External Affairs Dept., 269 F 1942.

<sup>63</sup> IOR. L/P&S/12/1805, cit., 2.10.43. Su queste vicende si veda anche L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, cit., pp. 82-83.

<sup>64</sup> IOR. L/P&S/12/1805, cit., “German and Italian conspirative work”.

su cui contare per l'elaborazione di eventuali piani, anche se poi il coinvolgimento effettivo del governo italiano e dei suoi rappresentanti fu assai limitato. L'iniziativa di più ampio respiro e dotata del maggior peso politico che i nazionalisti residenti in Europa concepirono rispetto all'Afghanistan fu il tentativo, destinato a rimanere irrealizzato, di riportare Amanullah sul trono<sup>65</sup>. L'idea, che partì da Ghulam Siddiqi, trovò un certo consenso presso Fritz Grobba, Otto von Hentig e Oskar Niedermayer ai quali, durante la seconda guerra mondiale, fu affidato il compito di cercare di ripetere, perfezionandola, un'impresa già tentata durante la prima<sup>66</sup>. Il cosiddetto piano Amanullah costituiva una

<sup>65</sup> Sul fallimento del cosiddetto Amanullah plan, si veda M. HAUNER, *India in Axis Strategy*, cit., pp.159-173.

<sup>66</sup> Fritz Grobba aveva iniziato la sua carriera come funzionario del Ministero degli Esteri della Repubblica di Weimar nel 1922, per essere incaricato degli affari mediorientali nel 1923. Alla fine di quello stesso anno, quando furono stabiliti i rapporti diplomatici tra la Germania e l'emirato dell'Afghanistan, Grobba assunse il ruolo di console a Kabul. A seguito di uno scandalo provocato dall'aver aiutato a fuggire dal paese un cittadino tedesco che aveva ucciso un afgano, Grobba fu richiamato in Germania, dove lavorò fino al 1932 alla sezione dedicata a Iran, Afghanistan e India britannica del Ministero degli Esteri tedesco. Nel 1933 collaborò all'organizzazione del viaggio in Europa di B.S. Moonje, esponente di primo piano della *Hindu Mahasabha*, il partito della destra fondamentalista indù e della sua diramazione paramilitare, il *Rashtriya Swayamsewak Sangh* (RSS). Nel 1931 Moonje incontrò Mussolini. Nel 1933, Grobba assunse l'incarico di ambasciatore a Baghdad, dove si dedicò, tra l'altro, alla traduzione in arabo del *Mein Kampf* e dei *Protocolli dei Savi di Sion*, oltre a pubblicare articoli dai contenuti antibritannici sul giornale "al-'Alam al-'Arabi" e collaborò all'apertura di Radio Berlin. In Iraq fu attivo nell'organizzare la propaganda antibritannica negli ambienti militari e religiosi e sembra fosse coinvolto nel sabotaggio del principale oleodotto inglese in questo paese, avvenuto nel 1938. Alla fine dello stesso anno fu inviato come ambasciatore a Riyadh, dove rimase fino a settembre 1939. A seguito dello scoppio della seconda guerra mondiale tornò in Germania, per essere inviato nuovamente in Iraq nel 1941, a dirigere il tentativo di colpo di stato contro la monarchia hashemita, in collaborazione con Rashid Ali al-Gaylani e con gli ufficiali che facevano parte del cosiddetto Quadrato d'oro. Nel 1945 fu catturato dai sovietici, che lo tennero in stato di arresto per dieci anni. In questo periodo raccontò agli agenti di Mosca i segreti delle sue attività nel mondo arabo. F. GROBBA, *Männer und Mächte im Orient: 25 Jahre Diplomatischer Tätigkeit im Orient* (noto soprattutto con il titolo inglese *Men and Power in the Orient: 25 years of diplomats activity in the East*), Musterschmidt-Verlag, Göttingen, 1967; E. MARMORSTEIN, *Fritz Grobba*, in "Middle Eastern Studies", vol. 23, n. 3, luglio 1987; Y. ABOUL-ENEIN, B. ABOUL-ENEIN *The Secret War for the Middle East. The Influence of Axis and Allied Intelligence Operations during World War II*, Naval Institute Press, Annapolis, 2013; R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente nella strategia di guerra di Mussolini*, in "Storia Contemporanea", n. 6, dicembre 1986; M. CASOLARI, *In the Shadow of the Swastika. The Relationships between Indian Nationalism, Italian Fascism and Nazism*, London, Routledge, 2020, pp. 36-38, p. 54, p. 114.

novità rispetto alle iniziative elaborate in precedenza, in quanto a suo tempo si era trattato di cercare di sottrarre l'emirato dell'Afghanistan all'influenza britannica, mentre ora si puntava a reinsediare una monarchia potenzialmente ostile alla Gran Bretagna. Il governo italiano, però, nonostante l'ex-sovrano risiedesse ancora a Roma, non vi prese parte, anche se, nei suoi rapporti al Ministero, Muhammad Iqbal Shedai fece qualche riferimento alla possibilità che l'ex-re tornasse a regnare e al consenso che, nel caso, avrebbe potuto ottenere da parte della popolazione. Queste riflessioni furono anche argomento di diverse trasmissioni di Radio Himalaya.

Le intenzioni italiane avevano coinciso per un lungo periodo con le indicazioni fornite da Quaroni, e certo le opportunità da lui prefigurate avrebbero anche potuto realizzarsi, se il corso degli eventi fosse stato diverso: dopo la disfatta di El Alamein, il volgere al negativo della situazione sul fronte e la crisi che avrebbe investito il regime, la politica

Werner Otto von Hentig (1886-1984) era un militare tedesco entrato a far parte del corpo diplomatico nel 1909, per essere incaricato come attaché presso le sedi di Pechino, Istanbul e Teheran. Nel 1915, il governo del Kaiser gli affidò il compito di organizzare assieme a Oskar Niedermayer una missione in Afghanistan, con lo scopo di ottenere i favori dell'emiro e di convincerlo ad assumere posizioni apertamente antibritanniche. Il piano rientrava nel più ampio quadro delle attività volte a minare il predominio della Gran Bretagna nel subcontinente indiano e a favorire la posizione della Germania, attraverso la collaborazione con elementi rivoluzionari, soprattutto indiani: T.L. HUGHES, *The German Mission to Afghanistan 1915-1916*, in "German Studies Review", n. 3, ottobre 2002.

Militare e accademico tedesco dedito allo spionaggio, Oskar Niedermayer era uno studioso di archeologia, antropologia e cultura della Turchia, della Persia e del mondo arabo e conoscitore delle rispettive lingue. Tra il 1912 e il 1914 chiese e ottenne di essere inviato in Persia e in India, ufficialmente per effettuare ricerche archeologiche e sull'islam iraniano, ma in realtà per svolgere attività di intelligence. Il suo compito nella missione in Afghanistan, con von Hentig, era quello di organizzare la sollevazione della popolazione locale contro la Gran Bretagna. Durante la prima guerra mondiale svolse un'attività simile tra le comunità arabe all'interno dei territori ottomani. Dopo la fine della guerra tornò ai suoi studi e al lavoro accademico, per rientrare in servizio con lo scoppio del secondo conflitto. Gli fu affidato l'incarico di addestrare i prigionieri turcomanni che avevano servito nell'esercito sovietico, nonché di formare e comandare la 162ª divisione di fanteria, utilizzata per fermare l'avanzata russa in Ucraina e successivamente sui fronti jugoslavo e italiano. Nel 1944, a causa della sua disaffezione al nazismo, fu processato e imprigionato fino alla fine della guerra, quando fu catturato dall'esercito sovietico e deportato nell'URSS, dove morì di tubercolosi. H.U. SEIDT, *From Palestine to the Caucasus. Oskar Niedermayer and Germany's Middle Eastern Strategy in 1918*, in "German Studies Review", n. 1, febbraio, 2001; H.U. SEIDT, *Berlin, Kabul, Moscow. Oskar Niedermayer. Knights of geopolitics and Germany*, Munich, Universitas Verlag, 2002.

dell'Italia nei confronti dell'India e dei paesi arabi subì un'interruzione, per riprendere soltanto nel dopoguerra. Dopo il 25 luglio anche la "nostra finestra" sull'India dovette chiudere. Come si è visto, nell'intervallo di tempo che intercorse tra la caduta del regime e il ritiro della Legazione italiana da Kabul, Quaroni, che nel frattempo aveva giurato fedeltà al governo Badoglio, fu a lungo interrogato dal segretario della Legazione inglese, fornendo dettagli utili se non altro a ricostruire una parte importante della politica che l'Italia rivolse a quest'area.

Le autorità britanniche furono dapprima contrarie alla chiusura delle rappresentanze diplomatiche italiane rimaste aperte nei paesi neutrali: secondo gli inglesi, questo avrebbe potuto favorire il riconoscimento della Repubblica Sociale da parte di quegli stati. Tuttavia, la chiusura della Legazione italiana a Kabul fu resa necessaria dalla mancanza di fondi per il suo mantenimento: alla fine, i governi inglese e americano si accordarono per suddividersi le spese della Legazione italiana, a condizione però che restasse chiusa per tutta la durata della guerra. Questo avveniva tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944. Sarebbero rimasti a custodire la Legazione i due sacerdoti, Caspani e Cagnacci, i quali, per questo servizio, continuarono a essere pagati dal governo italiano, per conto della Santa Sede. L'incaricato d'affari Crescini si trattenne a Kabul per seguire le procedure relative alla chiusura della Legazione, dopo che Quaroni era partito per la sua nuova sede, Mosca<sup>67</sup>.

Dal suo osservatorio in Afghanistan, Quaroni seguiva con interesse il profilarsi della nascita del Pakistan: da fine analista aveva capito fin dal 1942 che questo sarebbe stato l'epilogo più probabile dei contrasti tra il Congresso e la Lega Musulmana. Nell'autunno del 1942 inviò al Ministero una serie di rapporti, nei quali, oltre a illustrare gli sviluppi in corso nell'ambiente musulmano dell'India, consigliava al governo italiano di prendere posizione a favore di un ipotetico nascituro Pakistan: "Molto più difficile è questione Pakistan: se noi potessimo prendere posizione in favore del Pakistan, per quanto concerne almeno musulmani India Nord, avremmo nettamente guadagnato una mano sugli inglesi: ma sono il primo a rendermi conto che di fronte problema generale India questione è maledettamente complessa. Credo però che

<sup>67</sup> IOR, L/P&S /12/1882 Coll.4/25 e NAI, External Affairs Dept., 759 F, 1943.

varrebbe la pena studiarla seriamente insieme con Bose e tutti gli altri nostri amici indiani, dato che è questione che interessa e non poco anche loro e loro avvenire politico; non so se la nuova formula Lega Musulmana - accettazione Pakistan se confermata da un plebiscito - abbia costituito accettabile soluzione. Ritengo però mio dovere ripetere che Pakistan è oggi divenuta realtà con la quale deve contare chiunque si occupi di indiani”<sup>68</sup>. Va aggiunto che una politica di amicizia nei confronti di un grande stato musulmano nel sub-continente indiano avrebbe completato e accresciuto l’influenza dell’Italia nel mondo arabo, perfezionando così quella che per decenni era stata la vocazione principale della politica asiatica del regime. Infatti, in un telegramma successivo, Quaroni avrebbe suggerito: “Sarebbe opportuno che la nostra propaganda in quanto particolarmente diretta ai mussulmani, senza prendere di punta né Jinnah né questione Pakistan (se non è possibile dire qualche cosa di positivo in favore), rilevasse questo movimento e lo incoraggiasse; qualche discorso del Gran Mufti e di Rashid Ali potrebbe essere molto utile”<sup>69</sup>. Assumere un atteggiamento apertamente favorevole alla formazione del Pakistan sarebbe stato, in un momento così delicato della storia indiana, estremamente inopportuno dal punto di vista politico e diplomatico. Cogliendo questo rischio e constatando il disinteresse italiano nei confronti dei suoi suggerimenti, il 21 giugno 1943 Quaroni aggiungeva: “Nostra propaganda non si è mai finora occupata in modo particolare dell’India mussulmana ma dell’India in generale e mentre ha senza dubbio fatto bene a non prendere posizione decisa in favore o contro Pakistan [...] farebbe male adesso trascurare movimento che si delinea sempre più. [...] Occorre inoltre tenere presente che questa nuova tendenza mussulmana India [...] si rivolge praticamente paesi islam medio e vicino Oriente: [...] mussulmani India pensano ad Afghanistan, Iran e paesi arabi”<sup>70</sup>. Si delineava così quella che sarebbe stata la politica

<sup>68</sup> ASMAE, AP, India, b.13, 1939-45, fasc. “India 1942”, serie di tre rapporti contenuti nel telegramma n. 5886 dell’11.9.42, dalla Legazione Italiana, Kabul, al Ministero degli Esteri: il rapporto citato è il n. 504.

<sup>69</sup> ASMAE, AP, India, b.13, 1939-45, cit., serie di sei rapporti contenuti nel telegramma n.6698, dalla Legazione, Kabul, 17.10.42, al Ministero: il rapporto citato è il 571.

<sup>70</sup>ASMAE, AP, India, b.13, 1939-45, cit., fasc. “India 1943”, telegramma n. 1327, dalla Legazione Kabul, 1.1.43, al Ministero.

estera italiana, nel dopoguerra, rivolta principalmente al Medio Oriente<sup>71</sup>.

##### 5. *Alcune riflessioni sulla continuità tra passato e presente nella politica estera italiana in Afghanistan*

Come si è visto, la fuga e l'esilio di re Amanullah in Italia hanno segnato un passaggio cruciale, rappresentato da un maggiore coinvolgimento del nostro paese nelle vicende afgane e dall'intensificarsi delle attività antibritanniche, attraverso i contatti stabiliti e coltivati con elementi rivoluzionari musulmani, anche indiani. Con il soggiorno di Amanullah a Roma, la capitale è diventata la sede di attività politiche che facevano capo all'ex-sovrano ed erano finalizzate, da un lato, a influenzare la situazione in Afghanistan e, dall'altro, ad appoggiare cautamente un eventuale ritorno in patria del re. Forse anche in virtù del legame privilegiato con la casa regnante afgana, l'Italia ha mantenuto un rapporto costante con questo paese, anche nel dopoguerra. A Roma è avvenuto l'incontro di riconciliazione tra Amanullah e il suo successore Zahir Shah, di passaggio in Italia tra il 1949 e il 1950<sup>72</sup>. Roma sarebbe divenuta la residenza di elezione anche dello stesso Zahir Shah, depresso dal colpo di stato del cugino Mohammed Daud nel 1973, dopo 40 anni di regno<sup>73</sup>. Il rapporto tra l'Italia e la monarchia afgana è un argomento che meriterebbe ulteriori approfondimenti, soprattutto in relazione alle ragioni che hanno spinto a scegliere l'Italia come il paese dove trascorrere l'esilio due sovrani che, prima della riconciliazione, si erano trovati su posizioni antitetiche, dal momento che Zahir era figlio di Nadir Shah, ovvero di colui che Amanullah considerava il suo usurpatore.

Così come meriterebbe un approfondimento storiografico il periodo

<sup>71</sup> G. SPAGNULO, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana*, Milano, Mondadori Education, 2020.

<sup>72</sup> L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, cit., p. 108.

<sup>73</sup> Sulla vicenda di Zahir Shah in Italia e sulle sue ripercussioni politiche si veda L. MONZALI, *La politica estera italiana e l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989)*, cit..

che intercorre tra la fine della seconda guerra mondiale e il ventennio compreso tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '90, esaminato da Luciano Monzali. Una simile ricostruzione, non ancora resa possibile da una persistente difficoltà di accesso alle fonti italiane, ci consentirebbe di tracciare l'intero arco cronologico della politica estera italiana in Afghanistan.

Quanto emerge dalla letteratura esistente sul tema è che, per molti versi inaspettatamente, questo paese generalmente percepito, non solo dall'opinione pubblica ma anche dagli esperti, come periferico rispetto agli interessi strategici e geopolitici dell'Italia, proprio per l'Italia ha in realtà rivestito un'importanza tutt'altro che secondaria. Se così non fosse, non si spiegherebbero le energie e le risorse destinate all'Afghanistan negli anni dell'occupazione sovietica, quando il nostro paese, come tutte le potenze occidentali, seguì la linea statunitense nel sostenere finanziariamente e con forniture militari i *mujaheddin* che si opponevano a Mosca. Non si trattava solo di aderire agli obblighi dell'Alleanza Atlantica, ma anche della scelta di non rimanere esclusi da questa regione, la cui importanza strategica non è mai mutata. Non solo, ma soprattutto sul finire dell'invasione sovietica, il governo italiano si è speso notevolmente nei negoziati portati avanti da Zahir Shah con tutte le forze in campo, dai combattenti islamici, ai rappresentanti del governo di Mosca, a emissari del governo americano. Il governo italiano aveva anche consentito che la capitale divenisse il fulcro delle attività di Zahir e del cosiddetto "gruppo di Roma", ovvero di una cerchia di afghani interessati a restaurare la monarchia<sup>74</sup>.

La scelta di Amamullah di trascorrere il proprio esilio a Roma può essere vista come un successo dell'attività propagandistica portata avanti dalla Legazione italiana a Kabul: la spiccata vocazione antibritannica dei diplomatici del regime e gli apparentemente esigui interessi coloniali dell'Italia facevano sì che il nostro paese venisse percepito come maggiormente amichevole.

La sensazione che si ha analizzando questi fatti è che, così come nel periodo tra le due guerre l'Italia portava avanti in Afghanistan una

<sup>74</sup> L. MONZALI, *La politica estera italiana e l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989)*, cit..

politica volta ad assicurarle uno spazio e un ruolo nel rinnovato Grande Gioco centroasiatico, in modo analogo nel periodo post-bellico abbia mantenuto e, probabilmente, alimentato i buoni rapporti con esponenti di spicco della politica afghana per non restare esclusa dalle dinamiche geopolitiche che hanno continuato a riprodursi in questo paese.

Alla luce di tutto ciò, risulterà forse più comprensibile anche la richiesta che, il 1° settembre 2021, il portavoce dei talebani, Zabiullah Mujahid, ha rivolto al governo italiano, affinché riaprisse l'ambasciata a Kabul. Non è da escludere che si sia mantenuta memoria, in Afghanistan, del legame storico che ha unito i due paesi e del ruolo che l'Italia ha avuto negli anni Settanta nel sostenere forze affini a quelle che hanno preso il potere a Kabul nell'agosto 2021, senza coltivare, allora, le mire delle grandi potenze, o per lo meno coltivandole con minore intensità.

D'altra parte, però, il vecchio luogo comune degli "italiani brava gente" non basta a giustificare l'impegno recente dell'Italia in Afghanistan, a partire fin dai primi tempi dell'operazione *Enduring Freedom*, quando a seguito della richiesta americana del 2 ottobre 2002, il Parlamento italiano autorizzava la partecipazione alla campagna militare di un primo contingente di 1000 uomini, nell'ambito della missione ISAF<sup>75</sup>. Da allora l'Italia ha rappresentato il principale attore sul terreno afgano, dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, con un impegno militare costato oltre 8,4 miliardi di euro<sup>76</sup>. A questi vanno aggiunti gli stanziamenti per gli aiuti alla ricostruzione e allo sviluppo, che nel 2016 ammontavano a circa 530 milioni di euro<sup>77</sup>. Secondo la percezione comune, l'impegno italiano in Afghanistan sembrerebbe motivato esclusivamente dai doveri che legano il nostro

<sup>75</sup> Afghanistan – “Enduring Freedom” – Nibbio, Ministero della Difesa, [http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni\\_oltremare/Pagine/Afghanistan-Enduring-Freedom.aspx](http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Afghanistan-Enduring-Freedom.aspx)

<sup>76</sup> *Afghanistan: un conflitto costato all'Italia 8,4 miliardi di euro*, “Mil.€x”, Osservatorio sulle spese militari italiane, aprile 2021.

<sup>77</sup> Le risorse della cooperazione italiana, oltre che dal Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), provengono da diverse altre fonti: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Società Italiana per le imprese all'estero, Agenzia Erogazioni per l'Agricoltura (AGEA), Agenzia Italiana di Cooperazione e Sviluppo (AICS), Servizi Assicurativi del Commercio Estero (SACE), Cassa Depositi e Prestiti, amministrazioni centrali e locali: OPENAID Italia, Afghanistan Asia Centrale e Meridionale, <http://openaid.esteri.it/it/code-lists/recipients/625/#>

paese all'alleato americano, in base ai vincoli NATO, e da ragioni di carattere umanitario. Bisogna però chiedersi se bastano queste due motivazioni a giustificare un impegno militare oneroso e di così lunga durata e un impegno civile che ha visto l'Italia impegnata per due decenni nella ricostruzione dell'Afghanistan, soprattutto in campo sociale e istituzionale, con progetti che sono andati dalla ricostruzione materiale dei tribunali, a quella del sistema giudiziario, alla costruzione di scuole e asili, alla creazione di dispositivi per la tutela dei diritti delle donne e dell'infanzia. Alla luce di una così prolungata presenza in Afghanistan, che dura, con modalità diverse, da ormai un secolo, si potrebbero ipotizzare altre ragioni, oltre a quelle di ordine geopolitico, come la necessità di non abbandonare il terreno, potenzialmente alquanto redditizio, dell'accesso alle risorse naturali afgane che, come si è visto, l'Italia persegue fin dalle prime fasi della sua politica estera in questo paese<sup>78</sup>. Risorse di cui si è sospettata l'esistenza fino a pochi anni fa, quando ricerche sistematiche e approfondite hanno svelato un immenso patrimonio di materie prime, stimato in 60 milioni di tonnellate di rame, 2,2 milioni di tonnellate di minerale di ferro, 1,4 milioni di tonnellate di terre rare, a cui si aggiungono oro, argento, litio, mercurio e zinco. A rendere ancora più ambite queste risorse è il fatto che giacciono in gran parte pressoché intatte nelle miniere<sup>79</sup>.

Non vanno poi dimenticati gli investimenti infrastrutturali italiani in Afghanistan, che appaiono tutto sommato esigui, se si considera che si sono limitati, finora, al collegamento stradale Kabul-Bamiyan, a quello tra Herat e il confine con l'Iran e alla trasformazione da militare a civile dell'aeroporto, sempre ad Herat: tutte opere iniziate e mai concluse. Se si considera l'atavica povertà di infrastrutture stradali, ferroviarie ed aeroportuali dell'Afghanistan e l'assoluta necessità del paese di collegarsi a quelli circostanti per rilanciare gli scambi economici, si comprende che anche questa partita è del tutto aperta e che risulta quindi di primaria importanza mantenere una presenza

<sup>78</sup> F. GEROSA, *Eni, scoperto nuovo giacimento petrolifero in Afghanistan*, in "Milano Finanza", 16 agosto 2010, <https://www.milanofinanza.it/news/eni-scoperto-nuovo-giacimento-petrolifero-in-afghanistan-201008160939346723?amp=False&archivio=True>

<sup>79</sup> *Rame, ferro, terre rare, il tesoro afgano che fa gola*, "RaiNews", 19 agosto 2021, [https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Rame-ferro-terre-rare-il-tesoro-afghano-che-fa-gola-ddc98fa7-aff5-4e0c-8280-3a762a021917.html?refresh\\_ce](https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Rame-ferro-terre-rare-il-tesoro-afghano-che-fa-gola-ddc98fa7-aff5-4e0c-8280-3a762a021917.html?refresh_ce)

significativa nel paese, per poter accedere alle prospettive remunerative della costruzione e della ricostruzione infrastrutturale, quando la situazione sul terreno lo consentirà<sup>80</sup>. Da questo punto di vista, uno studio organico della politica estera italiana in Afghanistan, un giorno anche sulla base di documenti afgani, può essere utile a ricostruire l'eventuale prospettiva storica di questo tipo di interessi. Alla luce degli ingenti interventi in campo infrastrutturale che l'Italia ha realizzato nel vicino Pakistan e in India tra il secondo dopoguerra e gli anni '80<sup>81</sup>, non si può escludere che siano sussistiti interessi simili anche in Afghanistan nello stesso periodo, tracciando così una continuità tra passato e presente che ci aiuterebbe a comprendere la vera portata e coerenza del più recente impegno italiano in questo paese<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> P. CURZI, *Afghanistan, la cooperazione italiana se ne va e lascia progetti mai completati: dalla strada Kabul-Bamiyan agli investimenti nella sanità*, in "il Fatto Quotidiano", 19 agosto 2021; A. GILI, *Afghanistan: la partita delle infrastrutture*, ISPI, 3 settembre 2021.

<sup>81</sup> G. SPAGNULO, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana*, cit..

<sup>82</sup> Vale la pena sottolineare che mentre in passato gli investimenti infrastrutturali internazionali a cui accedeva, per esempio, l'Asia meridionale erano sovvenzionati da complessi meccanismi legati alla creazione di appositi consorzi, gli attuali canali di finanziamento nello stesso ambito e nella regione appaiono notevolmente più semplificati, con l'intervento diretto della Banca Mondiale e di *Donors: Afghanistan Reconstruction Trust Fund: An Overview*, <https://www.artf.af/artf-overview>

Uno sponsor fondamentale della costruzione e ricostruzione economica, sociale e infrastrutturale in Afghanistan è la Asian Development Bank, che ha assistito il paese dalla sua fondazione, dal 1966 al 1980, poi dal 2002 ad oggi, erogando 5,39 miliardi di dollari in crediti e 120,4 milioni di dollari in assistenza tecnica: *ADB's Work in Afghanistan*, <https://www.adb.org/countries/afghanistan/overview>

**Abstract** - This essay focuses on the Italian foreign policy in Afghanistan from the fall of Amanullah Khan's kingdom to the collapse of the fascist regime (1928-1943). It is the continuation of a former article, covering the period from the Treaty of Rawalpindi (1919) to the late 1920s. This further phase of the Italian policy in Afghanistan was more aggressive than the previous one, since a more radical anti-British approach was adopted. While in the past years the Italian representatives concentrated in exploring Afghanistan's potentialities and in defining Italy's role in this country, now Afghanistan acquired importance as a vantage point for watching India's political situation and for coming into contact with expatriate Indian revolutionaries, who escaped from British control and could act openly here. Afghanistan became then the hotbed of joint

Italian and Indian anti-British activities, as well as the hub of panislamism. The fact that Amanullah chose Italy as country of his exile points out two aspects: the special link between Afghanistan and Italy, which helps to explain Italy's special interest in Afghanistan. The presence of the Afghan royalties in Italy after the World War II represents the main line of continuity between past and present Italian interests in Afghanistan. Thanks to its connection with Afghan politics and its good reputation in the country, Rome had a prominent, although less known role in negotiating with Moscow during the Soviet occupation of Afghanistan. Italy's special and uninterrupted connection with Afghanistan allowed it to have a space in this highly important strategic area and to be poised and ready to exploit Afghanistan's immense natural resources, when possible.